

Cultura e società

Le ombre del potere. Foto di scena da «I Turcs tal Friül» di Pier Paolo Pasolini, con la regia di Alessandro Serra



I TURCHI SIAMO NOI (O NE SIAMO COMPLICI)

Pasolini e i 50 anni del terremoto. Il regista Alessandro Serra, che riporta in vita l'opera del poeta friulano, ci spiega in anteprima l'attualità del dramma: i conquistatori sono ogni potere armato che aggredisce un popolo

di Alessandro Serra

Chi è sradicato, sradica (Simone Weil). Essere odiati fa odiare (Pier Paolo Pasolini). Quando scrive *I Turcs tal Friül*, Pasolini ha ventidue anni e vive in un paese fascista occupato dai nazisti: cosa fare? Attendere pregando o agire in montagna? Deciderà di restare mentre suo fratello, più giovane, andrà partigiano e, dagli "altri" partigiani, verrà ucciso. Ne *I Turcs* Pauli sopravvive, mentre il fratello minore, Meni, va incontro alla morte. Chi sono i Turchi? I fascisti? I nazisti? O i partigiani comunisti? I turchi sono ogni potere armato che aggredisce una popolazione indifesa.

UN'OPERA È SEMPRE UN MISTERO: ATTUALIZZARLA EQUIVALE A DEPRENDARLA DELLA SUA AURA

Ne *I Turcs* c'è l'archetipo dell'invasore che distrugge, violenta e rende schiavi. Ogni attualizzazione trasmuta la politica in un consolatorio identificarsi con la parte "giusta". Infarcire una tragedia di speculazioni contemporanee, parafrasando la vicenda con fatti attuali, non appartiene alla sfera dell'arte il cui intento è parlare spiritualmente al presente. Poiché solo attraverso una vista sottile si possono intravedere le venature del reale, altrimenti si rischia di restare sulla superficie della propaganda.

Un'opera è sempre un mistero: attualizzarla equivale a de-

predarla della sua aura. La stessa aura con cui Pasolini si ricongiunge in *Salò e Petrolio*, specificando che si tratta proprio del mistero medioevale: una sacra rappresentazione, molto enigmatica. Non deve essere capita. In un mistero tutto si condensa. Non è una metafora ma un simbolo che, in quanto tale, non si può dire, lo si deve vedere e sentire. Esso agisce nel profondo quanto più è svincolato dalla contingenza bidimensionale del reale.

Quando Pasolini constatò la scomparsa delle borgate romane, anni dopo l'uscita di *Accattone* si domandò: e adesso cosa denuncio? Cosa accuso? Da *Accattone* è caduta tutta la parte sociale, la parte di denuncia, ed è rimasta solo la tragedia: è diventato più bello il film. Più bello perché quel racconto è divenuto l'emblema di tutte le periferie del mondo, svincolandosi così dal dualismo interpretativo della realtà. La forza politica del teatro non risiede nella denuncia del dolore del mondo ma nella sua trasmutazione in simbolo.

Amleto ne è consapevole: ho sentito dire che delle persone colpevoli, assistendo a un dramma, sono state colpite talmente nel profondo da rivelare lì per lì le loro malefatte.

La forza politica di questi dispositivi si attua esponendo in poesia un fatto che, se fosse mostrato nudo e crudo, sarebbe inevitabilmente oggetto di interpretazioni dualistiche. Denunciare è inutile se i malfattori non siedono in platea. E qui si deve attivare il secondo dispositivo presente in *Amleto*: la rappresentazione teatrale, ovvero la trappola per topi, con la quale catturare la coscienza del re. Oc-

correbbere però prima convincere il re ad andare a teatro. Se si riduce un simbolo a uno specifico evento e in platea siedono spettatori già indignati del suddetto evento, c'è il serio rischio che ci si autocompiaccia o autoassolva vicendevolmente. Il che va anche bene ma non sposta nulla.

Astrarsi dalla storia non significa non prendere posizione, è, anzi, esattamente vero il contrario: si assume una posizione ferma e interiore contro tutte le violenze di tutte le egemonie. L'energia è la stessa: si violenta chi non può difendersi, protetti da un'impunità genetica, politica o economica. Se si è interiormente consapevoli di questa energia si diviene immuni da ogni speculazione o manipolazione propagandistica. Solo così è davvero possibile porgere lo spec-

UDINE

I Turcs tal Friül di Pier Paolo Pasolini, per la regia di Alessandro Serra, debutta a Udine l'11 e il 12 settembre al Teatro Nuovo Giovanni da Udine. Lo spettacolo è parte del progetto di Cinemazero *I Turcs tal Friül 1976-2026. 50 anni dopo il terremoto*, a cura di Luca Giuliani e Roberto Calabretto, produzione CSS Teatro stabile di innovazione del FVG con Teatri Stabili Furlan, Teatro Nuovo Giovanni da Udine, in collaborazione con Centro Studi Pasolini di Casarsa della Delizia, ERT Ente Regionale Teatrale del FVG.

chio all'anima del mondo, e accorgersi, ad esempio, che i Turchi siamo anche noi, o quantomeno ne siamo complici.

Quando cade l'ideologia resta la tragedia, cioè l'archetipo di quel fatto. Per questo Pasolini ammette che quando non c'è nulla di specifico da denunciare l'opera è ancora più bella. Cosa fare allora? Bestemmia è la risposta di Pasolini: una strana coincidenza tra il finale della sua opera giovanile e il suo ultimo discorso. Ne *I Turcs tal Friül* c'è una chiara contrapposizione fra la cultura cattolica della rassegnazione e la sacrosanta bestemmia di un popolo capace, il giorno dopo il terremoto, di numerare le pietre e cominciare a ricostruire. La stessa bestemmia intonata da Meni a cui nel finale farà eco Pauli che, di fronte al cadavere del fratello, con l'ultimo fiato di cristiano, bestemmerà la Madonna. Sarà questa bestemmia a generare il vento spaventoso che fermerà i Turchi.

L'ultimo discorso pubblico Pasolini lo scrisse ma non fece in tempo a leggerlo. Si riferiva ai nascenti intellettuali progressisti, assunti come clerici da quel potere che noi oggi ancora stentiamo a riconoscere ma che Pasolini vide in nuce cinquant'anni fa. «Contro tutto questo voi non dovete far altro (io credo) che continuare semplicemente a essere voi stessi: il che significa essere continuamente irrinconoscibili. Dimenticare subito i grandi successi: continuare imperturbati, ostinati, eternamente contrari, a pretendere, a volere, a identificarvi col diverso; a scandalizzare; a bestemmia».

Regista di «I Turcs tal Friül»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VOCE TONANTE DI TUROLDO APRIVA IL VARCO A VENEZIA

di Luca Giuliani

Chi scrive avrebbe voluto esserci il 13 e il 18 novembre del 1976 alla Biennale di Venezia e al Palazzo delle arti e delle mostre di Udine per il debutto dei *Turcs* ma, ancora ragazzino, non fu così. Ricordo però bene il terremoto di quell'anno. La portata sconvolgente della perdita ma anche il forte senso di comunità, così ontologicamente caratterizzante un popolo considerato oltremodo schivo. Da queste stesse premesse nasce il testo di Pasolini nel 1944. Pasolini cerca nel passato le radici in cui una comunità può riconoscersi, dare un nome alle proprie paure e alle proprie tradizioni. Tutti grandi temi pasoliniani: la sacralità del popolo e la difesa delle culture antropologicamente alternative a una modernità capace di cancellare le differenze.

Il destino di quest'opera si compie paradossalmente nel 1976, il 6 maggio, quando il terremoto devastò il Friuli: mille morti, decine di migliaia di senzatetto, interi paesi distrutti. Ma, a pochi mesi dal sisma e dall'uccisione di Pasolini, Rodolfo Castiglione, animatore delle attività teatrali di Udine e poi della regione, intuisce assieme a Umberto Chiarocci, padre di Graziella che tuttora cura l'eredità di Pasolini, che quella comunità contadina minacciata dai *Turcs* può parlare alla comunità delle macerie. La devastazione del 1499, scritta nel 1944, diventa senza forzatura, quella del 1976 e il 13 novembre *I Turcs* debutta alla Biennale nella chiesa di San Lorenzo a Venezia, per raccogliere fondi per quella comunità. Lo spettacolo si apre con la voce di David Maria Turoldo che in quei mesi, dalle pagine de «Il Giornale» nuovo, fondato appena due anni prima da Indro Montanelli, tuona la riservatezza della gente friulana. Il poeta «Servo di Dio» mette a fuoco ciò che la ricostruzione rischia di perdere: non soltanto le case, ma il rapporto fra lingua, paesaggio, comunità e forme dell'abitare. «Se gli strappi la lingua non sarà più libero perché allora la pianta è schiantata alle radici», scrive, chiedendo che la ricostruzione diventi «una storia da farsi in prima persona».

Dopo le scosse di settembre descrive i friulani «in ginocchio, non sanno se restare o emigrare di nuovo. Un dissidio non diverso da quello che nei *Turcs* attraversa i protagonisti Pauli e Meni, fra fede e destino, resa e resistenza. La risposta del Friuli prende allora parole semplici e potentissime: «Il Friuli ringrazia e non dimentica», «Prima le fabbriche, poi le case, poi le chiese», «Dov'era, com'era». Non sono soltanto slogan, ma principi arcaici. Dicono che il futuro dovrà nascere dal lavoro, dalla responsabilità, dalla continuità con la tradizione. È in questo clima che prende forma il «Modello Friuli», di cui la cultura è una componente decisiva. Il 18 novembre 1976, quando *I Turcs* debutta a Udine, inaugurando una stagione teatrale che si tiene ugualmente nonostante il ripetersi delle scosse, viene approvata la legge regionale che sostiene e finanzia per la prima volta anche le attività culturali delle as-

sociazioni private. Sono decine le realtà che nascono su questa spinta e molte di queste partecipano oggi all'articolato ed esteso progetto di Cinemazero, sostenuto da più di una dozzina di enti, che non solo ripropone la messa in scena dell'opera di Pasolini per la regia di Alessandro Serra e la produzione del CSS Teatro stabile di innovazione del FVG, ma ha previsto un convegno a maggio e un volume, edito da Cimorelli, che ripercorre i 50 anni di storia di questo spettacolo.

Oggi, a cinquant'anni dal terremoto e dalla prima rappresentazione, quale comunità si riconosce ancora in quella storia? Le associazioni sono cresciute, il mondo della cultura si è professionalizzato e ha consolidato una straordinaria offerta. Ma fare sistema significa ancora essere comunità?

Le leggi degli anni Settanta sono nate perché la cultura potesse svolgere una funzione sociale, di ricerca, innovazione e per riaggregare quel tessuto sociale messo a rischio dal possibile spopolamento dei paesi terremotati. Oggi, l'identità diventa valore commerciale, l'indignazione consumo, le cause morali branding. La questione, non solo per questa regione, è dunque più radicale: la cultura produce ancora comunità o produce soltanto pubblico, diventando un bene di consumo?

NEL 1976, POCO DOPO IL TERREMOTO, LA MESSA IN SCENA FU UN MODO PER CANTARE IL BISOGNO DI RADICI DEI FRIULANI

Per questo abbiamo scelto di leggere *I Turcs* come un dispositivo culturale riconoscendogli quell'insieme di pratiche, discorsi, istituzioni, simboli e relazioni che, da cinquant'anni, contribuiscono a produrre, di volta in volta, un determinato modo di guardare il Friuli e il mondo. Un'opera da riattivare e non un reperto da conservare. La tentazione iniziale era il *re-enactment* dell'allestimento di Castiglione; ma ricostruire la scena del 1976 avrebbe potuto trasformare la «forza del passato» in una forma museale: niente salse piccanti.

Non si tratta di aggiornare Pasolini, ma di verificare che cosa il suo testo possa ancora generare. Riattivare il rapporto fra lingua, corpo, materia, e forme dell'abitare. Restituire al teatro la possibilità di essere esperienza condivisa, fosse anche inquietante. Abbiamo dunque preferito affidare l'opera ad Alessandro Serra, regista attento e sensibile a un approccio musicale, poetico e corporeo al testo – legato all'esperienza e non all'ideologia – che permetta di affrancarsi da investimenti consolatori e identitari e di restituire «al suono i sensi intrappolati nelle parole» e di raggiungere la sostanza della lingua, del testo di Pasolini e, auspicabilmente, del presente.

Estratto dall'introduzione al volume «I Turcs Tal Friül. 50 anni di storia, teatro, musica, lingua»

© RIPRODUZIONE RISERVATA